Aborto, verità e menzogne

Carlo Flamigni

In questi giorni il Cardinale Ruini ha riaperto il problema della legge 194, quella sulla interruzione volontaria di gravidanza, affermando che i grandi progressi acquisiti nel campo dell'assistenza intensiva neonatale ne impongono una revisione. Alla sua dichiarazione hanno inevitabilmente fatto eco molti parlamentari cattolici e un gran numero di cattolici «della curva nord», quelli che si divertono a fare il tifo anche se non hanno mai dato un calcio al pallone e che comunque si distinguono sempre per aggressività, violenza e maleducazione (oltre, naturalmente, per la volgarità delle motivazioni che li ispirano). A dare ancor maggior rilievo a questa iniziativa è poi arrivato l'appoggio del Pontefice, che ha inneggiato alla proposta di una moratoria sull'aborto ottenendo nuovi consensi e nuove genuflessioni.

Questa ipotesi di una moratoria da imporre a un problema che rappresenta una tragedia personale per molte migliaia di donne mi sembra così offensiva che vivo ancora nella speranza che il Papa non abbia capito perfettamente il significato della parola, la lingua italiana ha le sue trappole. Ma «sospendere a tempo indeterminato» l'interruzione volontaria delle gravidanze, avrebbe un senso se si potesse contemporaneamente sospendere la violenza carnale, il disagio economico, la malattia, la cattiva abitudine di alcuni feti di nascere malformati, dite voi. Se questo è possibile, giuro, mi associo, faccio mia la proposta; se non è così, si tratta di un tale sberleffo alla sofferenza umana che vorrei proprio evitare di dare giudizi.

Immagino che, a provocare questi interventi, ci siano due ragioni: la prima, riconoscibile in alcuni eventi recenti (un feto è sopravvissuto dopo una interruzione volontaria di gravidanza) e nella attuale polemica (che ha investito anche il Comitato Nazionale per la Bioetica) che riguarda la rianimazione dei bambini nati con un peso particolarmente basso. Il secondo motivo è squisitamente politico e non poteva essere diversamente, date le propensioni (appunto, squisitamente politiche) del Cardinale Ruini: in effetti, da questo punto di vista, non c'era momento migliore per sollevare la questione, considerata la condizione di straordinaria difficoltà in cui versa il nuovo Partito democratico, pervaso dai soliti venti di guerra tra laici e cattolici e in trepida attesa di qualche nuovo intervento divino capace di modificare i già precari equilibri parlamentari.

Non credo sia possibile immaginare un momento migliore per confondere ulteriormente le idee di questi miei poveri compagni e non credo che sarebbe possibile immaginare un argomento più velenoso. Non ho nessuna simpatia per l'astuzia, un disvalore che dovremmo imparare a disprezzare, ma so riconoscere il merito.

Non mi è ancora ben chiaro se è in ballo una vera e propria modifica della legge o se si tratta più semplicemente di un tentativo di elaborare alcune linee guida che pongano dei limiti di tempo all'interruzione, quella regolata dall'articolo 6 che riguarda l'aborto dopo il 90° giorno. Secondo me la legge 194, che è tutto sommato una legge saggia, è già in grado di evitare questa sorta di problemi, basta leggerla - e attuarla - con attenzione. L'articolo 6, infatti, stabilisce che:

- l'interruzione volontaria della gravidanza, dopo i primi 90 giorni, può essere praticata;

a) quando la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna;

b) quando siano accertati processi patologici tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.

Ma all'articolo 7, dopo una premessa che riguarda gli accertamenti sulla normalità del feto troviamo che:

- quando l'interruzione di gravidanza si renda necessaria per imminente pericolo per la vita della donna, l'intervento può essere praticato anche senza le procedure previste…..Qualora sussista la possibilità di vita autonoma del feto l'interruzione della gravidanza può essere praticata solo nel caso della lettera a) dell'articolo 6 e il medico che esegue l'intervento deve adottare ogni misura idonea a salvaguardare la vita del feto.

La 194 è una legge che ha dato ottima prova di sé: ha diminuito drasticamente il numero di aborti con un tasso di abortività tra i più bassi nel mondo Quante altre leggi dello Stato hanno funzionato altrettanto bene?

Dunque, nel caso in cui il medico riconosca al feto capacità di vita autonoma, la scelta di interrompere la gravidanza potrà essere fatta solo nel caso che lo stesso medico identifichi, nel proseguimento della gestazione, un grave pericolo per la vita della donna.

Ciò ci riconduce alla prassi in uso prima del varo della legge 194, quando l'interruzione della gravidanza poteva essere eseguita legalmente solo se si creavano le condizioni di uno stato di necessità (quando cioè il feto diviene «l'assassino di sua madre» - espressione utilizzata molti anni or sono da un rabbino - e non intervenire pur essendo consapevoli del grave pericolo al quale è esposta la vita della donna, significa assumersi la responsabilità della sua morte), in presenza del quale le altre norme debbono tacere.

Il problema vero, l'unico che mi sembra di scorgere in questo momento, riguarda il momento della gravidanza nel quale può essere identificato l'inizio della possibilità di vita autonoma.

Su questo punto c'è attualmente una discussione: è vero infatti che nessun feto sopravvive se costretto a nascere entro le 22 settimane di gestazione, ma è anche vero che nessun feto nato alla ventiquattresima settimana sopravvive se la madre lo partorisce in una remota località di montagna, o se è portatore di una grave malformazione per la quale deve essere sottoposto a intervento chirurgico; ed è altresì vero che esistono spesso problemi quando si deve datare una gestazione, che la prognosi è diversa se il parto è spontaneo o operativo e così via. D'altra parte stiamo parlando di eventi assai poco frequenti e che sarebbe possibile evitare del tutto stabilendo un unico principio: che tutte le indagini relative al benessere e alla normalità del feto si debbono concludere in tempo utile perché una eventuale interruzione della gravidanza possa essere eseguita entro la ventiduesima settimana.

Sul problema della sopravvivenza dei feti nati dopo la 22ma settimana vorrei intervenire in un altro momento, il tema è complesso (ne sta discutendo il Comitato Nazionale per la Bioetica) è ha bisogno di spazio. Anticipo solo i punti sui quali la discussione è più calda: è giusto intervenire sempre, sottoponendo il feto a cure intensive, o piuttosto è opportuno valutare caso per caso le probabilità di sopravvivenza e i rischi di handicap? E quale ruolo hanno i genitori: hanno il diritto di essere consultati (e di chiedere di veder rispettata la propria decisione) o sono realmente, come qualcuno afferma, confusi, disorientati e disinformati e vanno tenuti, affettuosamente, fuori dalle scatole? E cosa mi dite delle cure che debbono essere considerate sperimentali (che sono tantissime), non sarà che, almeno in questi casi il parere dei genitori è determinante? Problemi, come vedete, seri e concreti, certamente più seri e concreti delle baggianate sulle moratorie .

Non è però detto che le richieste di modificare la legge 194 si fermino qui. Francesco D'Agostino, in un confronto che abbiamo avuto su una radio romana, ha richiamato la mia attenzione sull'articolo 4 della stessa legge, nella parte nella quale si stabiliscono i motivi di una eventuale interruzione che possono essere considerati accettabili. Secondo D'Agostino la legge affida la decisione al medico, l'unica persona competente in grado di verificare l'esistenza di «circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua (della donna) salute fisica o psichica...». Per D'Agostino sarebbe dunque sufficiente, per una corretta attuazione della norma e per una lettura coerente del suo spirito, affidare realmente e completamente al medico la valutazione dell'esistenza di questo «serio pericolo».

A mio avviso questa interpretazione è del tutto sbagliata, e per due ragioni: la prima perché continuando nella lettura dell'articolo 4 si legge come questo pericolo deve essere valutato «in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali, o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di malformazioni o anomalie del concepito» ed è chiaro che in quasi tutti di questi ambiti il medico non ha né competenza né capacità di intervento. Se poi si continua la lettura della legge si scopre, e questo è il secondo motivo del mio dissenso, che in tutto l'articolo 5 è delineato il percorso che la donna dovrà seguire, nei casi in cui esiste e in quelli in cui non esiste una urgenza, percorso che ha come unico impedimento un periodo di 7 giorni in cui è invitata a soprassedere.

Il compito del medico è dunque quello di valutare le circostanze che inducono la donna a chiedere l'interruzione della gravidanza, di informarla in merito ai suoi diritti e sugli interventi di carattere sociale ai quali può fare ricorso e di verificare l'esistenza di un carattere di urgenza. Al termine di tutto ciò egli può solo consegnarle un certificato nel quale sono attestate le sue intenzioni e chiederle di attendere per sette giorni: ma al termine di questi sette giorni, e quale che sia la personale opinione del medico, la donna può presentarsi a una delle sedi autorizzate e chiedere l'interruzione di gravidanza sulla base di quel documento, un documento che il medico deve consegnarle per forza.

C'è in molti, anche come conseguenza di una sottile opera di propaganda, la convinzione che i medici non facciano il loro dovere, che i consultori siano degli abortifici, che la legge 194 venga utilizzata come strumento di controllo delle nascite. In realtà, i medici hanno saputo interpretare correttamente la legge, i consultori fanno una straordinaria opera di sostegno e di informazione e le donne che hanno utilizzato l'interruzione di gravidanza alla stregua di un mezzo anticoncezionale non dovrebbero superare, secondo le valutazioni dell'Istituto Superiore di Sanità. l'1,6%. Insomma, la 194 è una legge che ha dato buona prova di sé, che ha diminuito il numero di aborti in modo significativo (erano 234.000 nel 1982, sono stati 129.000 nel 2005) con un tasso di abortività tra i più bassi nel mondo. Quante altre leggi dello stato hanno funzionato altrettanto bene?

Il senso dei diritti

Oreste Pivetta

Segue dalla Prima

Son cose che in momenti difficili, di tanto drammatici cambiamenti, di dure condizioni, anche di tante speranze («grandi speranze», come s'illudeva l'orfanello dickensiano Philip Pirrip detto Pip) dovrebbero risolversi da sé. L'intelligenza e la sensibilità dovrebbero indicare senza fatica la scelta più giusta, che sarebbe anche la scelta più opportuna. Ma evidentemente la signora Moratti non ha nel cuore nè la politica e neppure il buonsenso: evidentemente il sindaco della città più ricca e potente d'Italia non si rende conto che l'immigrazione trascina con sé infinite storie dolorose e che sarebbe meglio per tutti fare in modo che fossero meno dolorose, per la sua città, per gli immigrati, per i più deboli, per una comunità che vivrebbe meglio se i contrasti fossero meno tenaci, se una certa «integrazione» fosse più vicina, se tutti fin dall'infanzia imparassero a conoscere il nostro paese e a considerarne l'ospitalità, se l'emergenza non fosse l'unica guida.

Che i bambini, di qualsiasi età e di qualsiasi lingua, poveri o ricchi, frequentino una scuola, comincino a imparare la nostra lingua (e pure le nostre leggi), giochino insieme, disegnino sugli stessi banchi, si conoscano, dovrebbe essere un ambìto e possibile traguardo. Per evitare i contrasti fino alla lacerazione, alla divisione, per allontanare quell'orrendo fantasma che ogni tanto si materializza e che si chiama razzismo.

Per fortuna molte voci si sono opposte alle circolari del sindaco, per fortuna il ministro Fioroni, al momento giusto ha detto no alla Moratti, ricordando che l'istruzione è un diritto fondamentale dell'uomo e che non garantirlo costituisce una grave lesione della dignità della persona.

I bambini ci guardano era il titolo di un vecchio film di Vittorio De Sica. Si dovrebbe fare in modo che anche i figli degli immigrati clandestini potessero guardarci con i loro occhi caldi di simpatia e di riconoscenza, per un paese che li ospita, che apre le sue scuole, che li aiuta a crescere. Si capisce che è una questione d'umanità, ma che non è solo una questione d'umanità, che è una questione di cuore ed è anche una questione di politica, se si vuole costruire un futuro civile a questo paese. Possibilmente senza più ghetti. Per la nostra pace, per il nostro benessere.

Pazienza se la Lega, per voce di una sua bionda parlamentare, chiama alla rivolta i suoi sindaci contro un governo «per il quale per primi vengono gli immigrati, ancorché clandestini, e poi i cittadini italiani». Non c'è limite al peggio.

A informazione del sindaco (dei suoi concittadini) si dovrebbe aggiungere una recente nota ministeriale (suggeritaci in verità dal sottosegretario in carica, Mariangela Bastico): «In mancanza dei documenti, la scuola iscrive comunque il minore straniero, poiché la posizione di irregolarità non influisce sull'esercizio di un diritto-dovere riconosciuto. Il contenuto delle norme citate nel precedente paragrafo esclude che vi sia un obbligo da parte degli operatori scolastici di denunciare la condizione di soggiorno irregolare degli alunni che stanno frequentando la scuola e, quindi, esercitano un diritto riconosciuto dalla legge».

Proprio così. La nota venne redatta e firmata nel marzo 2006 dall'assessore alle politiche della Scuola del Comune di Milano in carica, Maria Moioli, quando era direttore generale del ministro Letizia Moratti. È una disposizione contenuta nelle «linee» per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri. Accoglienza e integrazione: dovrebbero valere ancora, anche di fronte a qualche intruglio politico inventato per rimanere in sella.

Se la Nato accerchia Mosca

Paolo Soldini

Riga, 28 novembre 2006. Al termine del suo diciannovesimo vertice che la Nato ha tenuto nella capitale della Lettonia e, quindi, per la prima volta sul territorio di quella che fu l'Unione Sovietica, il primo ministro estone Andrus Ansip convoca una conferenza stampa e racconta ai giornalisti di aver parlato con George W. Bush dell'adesione della Georgia all'Alleanza atlantica. Quel paese, dice sostenendo di riferire anche l'opinione del capo della Casa Bianca, «ha ottime chances» di entrare nel «Membership Action Plan» (Map), il «programma guida» che i candidati all'adesione seguono prima di entrare a pieno titolo nell'organizzazione.

Si tratta di una gaffe o di una mossa concordata con l'amministrazione Usa? Certo che, specie in quel momento e in quel contesto, le parole di Ansip suonano come una durissima provocazione a Mosca. Meno di due mesi prima, all'inizio di ottobre, Vladimir Putin ha ordinato il blocco del ritiro dei duemila soldati russi che svolgono (ufficialmente) funzioni di *peacekeeping* nella regione contesa dell'Ossezia del Sud, di quelli ancora presenti nelle ex basi sovietiche di Batumi, sul Mar Nero, e di Alkhalkalari, ai confini con l'Armenia, nonché di quelli che presidiano il comando di Tblisi. Il presidente georgiano Mikhel Saakashvili ha risposto facendo arrestare tre alti ufficiali russi per spionaggio e facendo circondare il comando dalla polizia armata. I dossier controversi tra Tblisi e Mosca, la tutela delle minoranze russofone nell'Ossezia del Sud e in Abkhasia, le forniture energetiche, i percorsi dei gasdotti dalla Russia verso il Mar Nero o la Turchia si aggrumano tutti nella questione delle questioni: la Georgia vuole aderire alla Nato perché solo così si sente protetta contro il Grande Vicino del Nord. Lo ha promesso Saakashvili, sicuramente in sintonia con il sentire popolare, durante la «rivoluzione delle rose» che ha mandato a casa Edvard Shevardnaze.

Ma la Russia può permettersi un Piccolo Vicino del Sud riempito di basi e di armi americane? All'inizio degli anni '60 fu la presenza di missili Usa in Turchia che fece scattare l'azzardo dei missili sovietici a Cuba. La crisi più pericolosa dell'era atomica si concluse con il riconoscimento tacito e reciproco che i «giardini di casa» delle superpotenze dovevano essere rispettati.

Per gli Stati Uniti fu, indirettamente, l'inizio della fine della strategia che aveva dominato dai tempi di Truman, la dottrina del containment. Più di quarant'anni dopo, la situazione è molto diversa: non ci sono né il comunismo né una politica di imperialismo aggressivo da parte russa. Ma la strategia occidentale, per molti versi, è rimasta la stessa (Condoleezza Rice di recente l'ha addirittura esplicitamente rivendicata, pur facendo riferimento non alla Russia ma alla Cina). E potrebbe sfociare in un quadro di tensioni pericolose quanto lo furono quelle della guerra fredda. Forse anche di più, considerando i molti fattori esterni che si sono aggiunti, nel frattempo, al confronto tra Mosca e l'Occidente. Primo fra tutti, ovviamente, il terrorismo, ma con un posto assai importante (e in genere sottovalutato) il rinascente nazionalismo etnico dal Caucaso ai Balcani.

Abbiamo cominciato con una data, vediamone un'altra. Il ventesimo vertice della Nato si terrà a Bucarest all'inizio di aprile, fra meno di tre mesi. Ufficialmente saranno invitati a partecipare ai lavori i tre paesi balcanici oggetto attualmente del Map, e cioè l'Albania, la Croazia e la Repubblica ex jugoslava di Macedonia (Fyrom). Dopo la sortita di Ansip, né a Bruxelles né a Washington si è più parlato di Map per la Georgia, pur se nel «paese delle rose» il dossier viene giudicato, e non solo da Saakashvili, più che maturo. Silenzio anche sull'Ucraina, dove pure si dice che tanto con il presidente Viktor Juščenko quanto con la premier Julija Tymošenko inviati del segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer avrebbero negoziato segretamente l'adesione al Map e l'ingresso nell'Alleanza nel 2010. Oggetto del vertice sarà la vertenza tra Washington e le cancellerie europee sulla strategia generale dell'Alleanza e il tentativo Usa di trasformarla in una sorta di permanente e istituzionalizzata *cohalition of willings* con un raggio di azione che si estenderebbe dal Medio Oriente all'Afghanistan alle azioni di *containment* verso la Cina. Vedremo che cosa ne verrà fuori.

Dalle avance lettoni alle tensioni con la Georgia passando per la questione balcanica, si profila sempre di più una strategia atlantica di accerchiamento del gigante russo: i rischi sono grandi. E l'Europa che dice?

Per ora conviene concentrarsi su due aspetti che rischiano di avere effetti immediati e davvero laceranti sul tessuto delle relazioni con Mosca. Il primo è il capitolo Balcani occidentali. Il vertice avrà luogo, presumibilmente, subito prima, subito dopo o forse contemporaneamente al precipitare che alla crisi del Kosovo darà la dichiarazione unilaterale di indipendenza ormai data praticamente per certa. L'adesione, in quel contesto, di tre paesi che chiuderebbero il cordone sanitario intorno alla Serbia, rischia di apparire, al Cremlino, un'ulteriore prova del fatto che il *containment*, che ha già portato (contro tutti gli accordi stretti al tempo dell'unificazione tedesca) all'adesione alla Nato di tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia e ai piani di installazione di sistemi antimissili in Polonia e Repubblica cèca, si volge ora contro Belgrado, ovvero l'unica sponda, politica, ma anche culturale e spirituale, di cui la Russia dispone ancora ai confini dell'Europa centrale.

Le reazioni potrebbero essere molto dure e pericolose, specie se la crisi kosovara dovesse degenerare in conflitto aperto e tenendo conto anche del fatto che due degli «esempi» che Mosca non esita ad evocare come «reazione legittima» al riconoscimento Usa e Nato all'indipendenza unilaterale del Kosovo si trovano, per fatale coincidenza, proprio in Georgia: l'Ossezia del Sud e l'Abkhasia (il terzo, la Transnistria, è nella Repubblica moldava).

Ma c'è un'altra, pesantissima ombra che il vertice di Bucarest potrebbe far pesare sul sistema delle relazioni con Mosca. Se le voci che circolano sono esatte, l'amministrazione Bush e il segretario generale Scheffer, nell'ambito della nuova *Comprehensive Political Guidance* dell'organizzazione, insisterebbero perché fra le materie coperte dall'art. 5 del Trattato, quelle che obbligano i paesi membri a intervenire se uno di essi è minacciato, venga inclusa anche la «sicurezza energetica». In una parola, se un paese Nato sentisse minacciati la propria autonomia o i propri interessi fondamentali in materia di forniture energetiche, potrebbe invocare l'art. 5 e far intervenire militarmente al suo fianco gli alleati. Per Mosca, che con Gazprom domina il mercato delle forniture di gas all'Europa, sarebbe una minaccia diretta e inaccettabile.

La morale di tutto questo? Vladimir Putin è un autocrate che si è reso colpevole di gravi violazioni dei principi democratici ed è responsabile di intollerabili violenze, innanzitutto in Cecenia. Ma la strategia migliore per combattere la sua politica è davvero quella di metterlo continuamente alle corde? Non si rischia così di rafforzarne la presa sulla società russa, incline al nazionalismo? La Nato, per dare ancora un senso alla propria esistenza nel mondo post guerra fredda e forse condizionata più del dovuto dai (comprensibili) risentimenti antirussi delle ex province dell'Impero, non sta commettendo un errore clamoroso? Lasciamo perdere le considerazioni che in proposito si possono fare a Washington (e anche a Varsavia, a Riga o a Tblisi); noi non possiamo non chiederci: per l'Europa è la strada giusta?

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 9 gennaio è stata di 144.642 copie